

Prese di posizione alla vigilia del dibattito parlamentare

# Il Concordato in discussione

Un articolo su «Civiltà Cattolica» a favore di una «seria revisione» - I margini di trattativa tra Stato e Chiesa - Quali sono gli articoli che più risentono del contrasto tra il tempo in cui furono formulati e il mondo di oggi

Nell'imminenza del dibattito parlamentare sui Patti Lateranensi assume un particolare significato, dopo le note sentenze della Corte costituzionale, un articolo di padre De Rosa apparso sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica* con il titolo «Abrogazione o revisione del Concordato».

Padre De Rosa afferma di non ritenere che il Concordato «sia intoccabile per l'eternità» perché esso ha un valore «storico» ed è quindi valido finché «sono valide le circostanze di tempo e di luogo» che lo hanno fatto nascere.

Dopo aver osservato che il Concordato «insieme con ineguali vantaggi sul piano spirituale» ha prodotto «degli inconvenienti sul piano religioso e talvolta ha incoraggiato la tentazione temporalistica cui possono andar soggetti anche alcuni uomini di Chiesa», padre De Rosa riconosce che esso va sottoposto ad una «seria revisione». Egli scrive che per la Chiesa il margine della trattativa è «molto ampio» per cui non ha condiviso il pessimismo di «taluni laici», anche se «non si può pretendere dalla Chiesa la rinuncia a certi diritti il cui esercizio essa ritiene connesso con la sua missione religiosa».

Certo, la discussione sull'art. 34 che tocca la materia matrimoniale, anche dopo le importanti precisazioni della Corte costituzionale con le sentenze 30, 31 e 32, e sull'art. 36 riguardante l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole non mancherà di vivacità, ma il fatto che, per la prima volta, su *Civiltà Cattolica* si parli di revisione profonda (la commissione Gonella aveva sempre parlato di «modesti ritocchi») e si accetti un discorso storico per aggiornare la stessa ecclesiologia che guidò la Chiesa del 1929 nelle trattative che portarono all'attuale Concordato, è un fatto nuovo e importante.

E' molto interessante, infatti, che tutto il ragionamento di padre De Rosa muova dal Concilio Vaticano II e, in particolare, dalla *Gaudium et spes* in cui si afferma con molta chiarezza che «la Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile» perché «la comunità politica e la chiesa sono interdipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo».

Proprio riferendoci a questo testo ecclesiale e ad altri documenti pontifici che lo richiamavano, noi abbiamo sempre sostenuto che nel mondo cattolico era maturato un punto di vista diverso. Il nuovo atteggiamento veniva ad accordarsi, sia pure con ritardo, con il dettato costituzionale che all'art. 7 stabilisce appunto che «lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Per questo — come ha precisato la Corte costituzionale — vanno modificate tutte quelle norme contenute in leggi o nei Patti Lateranensi (la cui non costituzionalità è stata ora chiarita) che sono in contrasto con la Costituzione.

Ora, padre De Rosa riconosce che il Concordato risente oggi della ecclesiologia del tempo in cui fu stipulato e che sotto questo aspetto esso è criticabile. E poiché il Concilio Vaticano II ha profondamente rinnovato quel tipo di ecclesiologia, nasce l'esigenza — rileva il gesuita — di «adeguare il Concordato del 1929 non solo alla Costituzione italiana, ma anche alla lettera e allo spirito del Concilio Vaticano II».

direbbero molto quanti, dopo l'approvazione della legge sul divorzio, tanto si sono agitati per organizzare il referendum. Di cui non discutiamo la legittimità mentre non possiamo tacere gli scopi reazionari di una iniziativa che si propone ben altri obiettivi, fra cui quello — lo ha rilevato con preoccupazione anche la rivista cattolica *Il Regno* — di «bruciare sul fuoco della polemica attorno al divorzio, pur importante che essa sia, l'equilibrio politico ed istituzionale del paese». «La Chiesa italiana — aggiunge la rivista, alludendo proprio ai pericoli del referendum — è chiamata in questo momento a dar prova di maturità e di consapevolezza; non già rinunciando a valori fondamentali, ma rifiutando l'errore di servirsi di strumenti profani per un'opera di chiesa da compiersi nell'evangelizzazione, nella catechesi e nella testimonianza».

Se è arguibile che la Chiesa non dia il suo avallo al referendum sul divorzio, il quale — a parte, ripetiamolo, la sua incontestabile legittimità — verrebbe strumentalizzato dalle forze di destra per fini diversi, è egualmente auspicabile che il dibattito sul Concordato sia imperniato sugli articoli da rivedere perché, al più presto, si arrivi ad un rinnovato rapporto tra Stato e Chiesa in Italia, libero da superati integritismi e da contaminazioni che ancora permangono, con i Patti in vigore, tra la sfera temporale e quella religiosa.

Tali contaminazioni sono favorite, oltre che dagli articoli 34 e 36, i quali vanno ripensati alla luce della Costituzione, anche negli articoli 1 (carattere sacro della città di Roma), 5 del Concordato (esclusione di ex sacerdoti da incarichi pubblici) e nell'art. 1 del Trattato («la religione cattolica è la sola religione dello Stato») che contrasta sia con la Costituzione che con gli orientamenti ecumenici della Chiesa cattolica.

Oggi esistono le condizioni (e l'articolo di *Civiltà Cattolica* lo conferma) perché tutta questa problematica venga ripensata in termini nuovi e soprattutto con il metodo del dialogo che, mentre favorisce il libero confronto delle posizioni fra tutte le forze politiche e della stessa Chiesa, respinge pericolose ed inutili radicalizzazioni.

**Aleoste Santini**

Uno studio sull'aggressione italiana alla Libia

# La miccia del nazionalismo

L'interessante lavoro di Francesco Malgeri - Nell'impresa africana del 1911-12 le premesse politiche, economiche e culturali dell'intervento nella grande guerra - L'appello di Marinetti

La storiografia sulla neutralità e l'intervento italiano nella prima guerra mondiale, è solita partire dal 1914, come se esistesse un salto rispetto al periodo precedente. Osserva invece Francesco Malgeri, in questo suo interessante studio (*LA GUERRA LIBICA - 1911-1912*, Roma, 1970, Edizioni di storia e letteratura, pagg. 429, L. 7.000), che il declino dell'Italia di Giolitti e di Turati (come la chiamavano i nazionalisti) incomincia a manifestarsi con evidenza negli anni 1911-1914, dai quali, perciò, occorre prendere le mosse. «La guerra italo-turca, quindi, con tutto ciò che determinò, nel campo politico, diplomatico, economico e sociale, rappresenta un nodo, un momento non certo trascurabile nella valutazione non solo della crisi del sistema giolittiano ma anche della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, con tutte le conseguenze che ne derivarono».

«La prassi seguita da Giolitti di dichiarare una guerra a Parlamento chiuso, non fu forse l'esempio, il precedente cui ricorse Salandra nel maggio 1915, e che ebbe poi, nel patto Gentiloni del 1913, la sua più

concreta ed evidente realizzazione. Il nazionalismo italiano, che tanto peso doveva avere nel maggio del 1915, allorché cercò di imporre la volontà della piazza sul Parlamento per condurre il paese alla guerra, non si era forse fatto le ossa, non era maturato, non si era reso consapevole delle sue capacità di calamitare attorno a sé una parte dell'opinione pubblica pensante, proprio nell'estate del 1911, allorché, con la complicità dei maggiori organi d'informazione, orchestrò una delle più martellanti campagne di stampa che si ricordino nella storia dell'Italia unita? «Per non parlare infine delle ripercussioni che la guerra libica ebbe sulla situazione economica del paese e sullo stesso equilibrio internazionale, influenzando lo status quo dei Balcani, rivelatisi, nel 1914, la vera polveriera d'Europa». Il volume del Malgeri tiene appunto presenti i diversi aspetti relativi alla guerra italo-turca (dal diplomatico al militare, all'economico) e rivolge anche, opportunamente, particolare attenzione agli orientamenti della opinione pubblica, delle varie classi sociali e delle forze politiche,

economiche e culturali del paese. Emerge, così, un quadro completo ed articolato della politica dell'imperialismo italiano nel biennio 1911-1912. Di particolare interesse le pagine dedicate all'esame degli atteggiamenti nei confronti delle popolazioni arabe (capitolo IV); si trattò non tanto di «errori», quanto di una linea di condotta organica fondata sullo sfruttamento e sulla repressione e destinata a provocare la guerriglia protrattasi fin negli «anni venti» e brutalmente soffocata, infine, manu militari, dal ben noto generale Rodolfo Graziani.

**Il delirio futurista**

I presupposti economici, politici ed anche ideologici e culturali di quell'impresa coloniale non potevano, del resto, recare altri frutti. Basti ricordare che Filippo Tommaso Marinetti, per es., partendo, agli inizi del conflitto, per Tripoli, scriveva, esprimendo i pensieri ed i sentimenti di tanta parte dell'intelligenza italiana, ormai convertitasi allo «ideale» nazionalista:

«L'Italia ha oggi per noi la forma e la potenza di una bella *dreadnaught* (corazzata) con le sue squadriglie di isole torpediniere Orgogliosi di sentire uguale il nostro fervore bellico che anima tutto il paese, incitiamo il governo italiano, divenuto finalmente futurista (sic!), ad ingaggiare tutte le ambizioni nazionali, disprezzando le stupide accuse di pirateria e proclamando la nascita del *pantalanismo*. Poeti, pittori, scultori e musicisti futuristi d'Italia! Finché duri la guerra lasciamola da parte i versi e i pennelli, gli scalpelli e le orchestre! Son cominciate le rosse, avanzate del genio! Nulla possiamo ammirare, oggi, se non le formidabili sinfonie degli *strappelli* e le folli sculture che la nostra ispirata artigiana foggia nelle masse nemiche... Noi propugniamo un'educazione adeguata a questo ideale, una educazione futurista basata sull'eroismo, l'amore del record, la passione del pericolo, il coraggio temerario, la forza, l'agilità e lo scatto dei muscoli. Propugniamo tutti gli sport violenti all'aria aperta, la corsa, la boxe e il gioco della guerra».

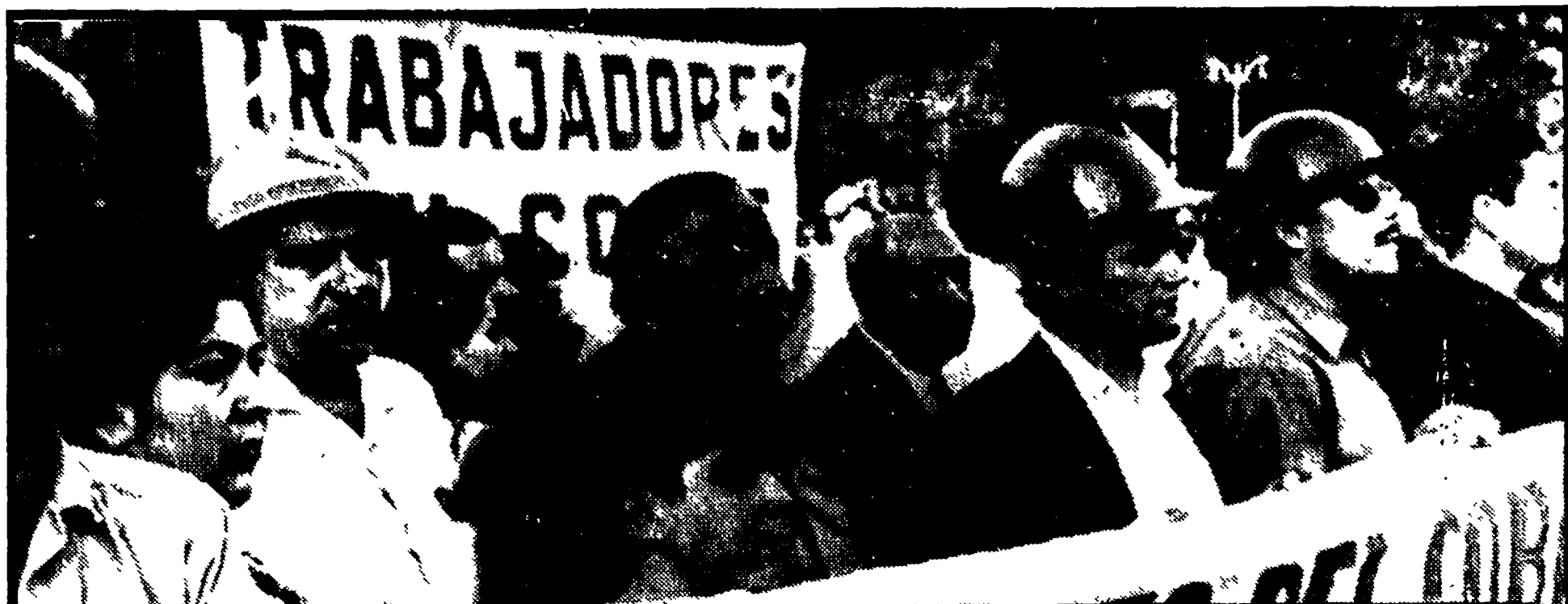
**Socialisti e cattolici**

«Quanto ai partiti, quali conseguenze non ebbe la guerra libica sulle due forze che avrebbero rivoluzionato la vita politica e parlamentare del primo dopoguerra: socialisti e cattolici. Per i socialisti la guerra italo-turca determinò la prima importante scissione verificatasi all'interno del partito e segnò l'inizio dell'ascesa politica di Benito Mussolini. Per i cattolici fu il momento da cui prese le mosse quella che, con formula efficace, il De Rosa ha definito «*fuga in avanti*» dei cattolici militanti per cancellare (...) il proprio passato di oppositori dello stato liberale, e che ebbe poi, nel patto Gentiloni del 1913, la sua più

La radicalizzazione della lotta di classe e politica dopo la vittoria popolare del 1970

# La sfida cilena

Nixon ha dichiarato minacciosamente che è rivolta contro il «sistema interamericano» - Le torbide manovre della destra, dal sabotaggio all'economia all'aspirazione dei gruppi sociali più indigenti e meno politicizzati - Come si manifesta il contrattacco reazionario anche ai vertici della vita pubblica Il governo impegnato a realizzare «drasticamente, ma non anarchicamente» la riforma agraria



## A Huaraz il tempo si è fermato



Il tempo si è fermato, in questa desolata piana che una volta è stata una città: dieci mesi dal terremoto che ha raso al suolo Huaraz, nel Perù, gli stessi tronconi di case, le stesse macerie, la stessa disperata attesa caratterizzano la vita dei superstiti. Un centro abitato di 20.000 abitanti è adesso un luogo di privazioni e di lotta per l'esistenza per chi è rimasto. Nella foto, la madre con il bambino tra le braccia è il simbolo di una miseria antica alla quale si è sovrapposta la sciagura naturale e poi l'impotenza politica. Accanto a un albero, nella piazza fatisma di detriti e di polvere, la donna ha ricreato il suo «focolare»: una pentola, un catino, un fuoco all'aperto, da dieci mesi rappresenta l'ancora di salvezza per lei e per suo figlio. L'UNICEF e il governo peruviano affermano di aver preso provvedimenti in comune, ma ancora oggi a Huaraz ciascuno si arrangia come può per resistere un giorno ancora.

Nelle campagne cilene, soprattutto al centro sud del paese, la tensione è acuta. Contadini senza terra, dopo le delusioni per la lentezza d'attuazione della riforma agraria nei sei anni di Frei (in cui si realizzò per il 30 per cento all'incirca la promessa della Democrazia Cristiana cilena di creare centomila nuovi proprietari) sono passati, sull'onda della vittoria di Unità Popolare, alla occupazione di fondi. Il fenomeno, limitato a qualche decina di proprietà (solo alcune al di sotto del limite fissato dalla legge di riforma agraria che lo stabilisce in 80 ettari di superficie irrigata) è stato anche determinato dall'atteggiamento dei padroni. Agrari che non seminano o che liquidano il bestiame, licenziano dipendenti, organizzano squadre armate o, addirittura, promuovono l'occupazione delle terre da parte dei contadini a loro infedeli, per poi gridare al caos, invocando l'intervento generalizzato della polizia.

**Gli espropri della terra**

Le organizzazioni di Unità Popolare e il governo sono impegnati a realizzare «drasticamente ma non anarchicamente» la riforma agraria. Per ragioni economiche, poiché le occupazioni spontanee sovente coinvolgono fondi per i quali mancano le possibilità di immediati investimenti (ed infatti gli espropri in atto da parte della autorità pubblica riguardano soprattutto terre di prima qualità) e per ragioni politiche. Poiché da una frattura tra organica realizzazione dell'attuale legge di riforma e la spinta dei gruppi di contadini più esasperati, potrebbero trarre giovamento i latifondisti che puntano sul «blocco rurale» e, più in generale, la destra eversiva che sta cospirando contro il paese.

Nel 1970 i disoccupati permanenti in Cile erano 350 mila: dopo la vittoria di Allende si scatenò il processo di fuga di capitali, di «disinvestimenti», di chiusura di imprese, con la relativa minaccia di recessione, ancora imminente. Il numero di disoccupati non è diminuito, le impazienze si fanno più dure, la destra soffia sul fuoco. Il 26 febbraio una folla di disoccupati del primo distretto di Santiago occupa edifici pubblici, sequestra come ostaggi due giornalisti di *El Siglo* (il quotidiano comunista). I disoccupati sono capeggiati da certo Manuel Bocaz, esaltato immediatamente da tutta la stampa «indipendente» di Santiago.

I dirigenti di Unità Popolare si recano tra i disoccupati, denunciano il Bocaz «delinquente entrato e uscito miliole volte dalle porte galere — come agente provocatore assoldato dalla destra ed alla fine dell'aspro dibattito il comitato capeggiato dal Bocaz viene destituito, mentre la massa dei disoccupati accetta le proposte di Unità Popolare. Nei giorni scorsi le ditte private che gestiscono i servizi di trasporto nella città di Santiago — in polemica col governo che gli nega il richiesto aumento delle tariffe — hanno sottomesso gli autisti, mantenuti per decenni senza la «remunerazione di base» e al di fuori di ogni norma di sicurezza sociale, tentando di organizzare uno sciopero generale contro il governo.

Sono esempi, ma non di cronaca minore, dell'aspra complessità della situazione cilena e, in un certo senso, del significato che in essa assume la lotta sui due fronti. Per quanto concerne il rame, la straordinaria ricchezza del paese, confiscata da oltre quarant'anni dai monopoli statunitensi la battaglia si svolge invece su di un unico fronte, quello della resistenza e della risposta all'imperialismo che opera su linee parallele e coordinate. Il prezzo del rame sul mercato di Londra, fatto precipitare dopo la vittoria di Allende, sembra rialzarsi, ma leggermente, rimanendo comunque fluttuante attorno al costo di estrazione del minerale in Cile. Ai primi di marzo sono stati arrestati a Santiago alcuni grossi trafficanti, tra cui un agente riconosciuto della CIA, che stavano operando una manovra finanziaria in collegamento con il mercato svizzero, che, se riuscita, avrebbe sprofondato a picco la quotazione del rame. La produzione delle miniere è leggermente diminuita. Trecento tecnici statunitensi (e alcuni cileni) hanno abbandonato i loro incarichi; il governo è intervenuto nelle miniere di Chuquibambuta, El Teniente, El Salvador (tra le più grandi del mondo) per sventare il sabotaggio, denunciato dai minatori, che le compagnie statunitensi stavano realizzando. (Intanto la *Kenecot* e l'*Anaconda* continuano a rinvire con prepotenza cavillosa il versamento di 83 milioni di dollari cileno, danneggiandone gravemente la riserva di valuta pregiata).

## L'escalation della destra

La lotta per il potere è dunque aperta in Cile, sempre più tesa. Contro Unità Popolare e il suo governo, l'oligarchia e l'imperialismo sfruttano i mezzi di produzione ancora per buona parte nelle loro mani e le forti posizioni detenute nello Stato — magistratura, parlamento, rete di comunicazioni di massa — per contrattaccare, per tentare di bloccare e involvere il processo in atto, che deve portare gli sfruttati dal governo al potere.

Il contrattacco arriva fino ai vertici della vita pubblica. In gennaio la Corte Suprema, competente in materia a norma della Costituzione, ha respinto la richiesta di revoca della immunità parlamentare presentata dall'autorità inquirente a carico del deputato Morales Adriasola coinvolto nell'assassinio del generale Schneider. La sentenza ha dato fiato al Partito Nazionale, l'organizzazione di estrema destra del deputato incriminato. Il Partito Nazionale ha presentato denuncia costituzionale contro il Ministro della giustizia il radicale Lisandro Cruz Ronca, «reo» di aver concesso l'amnistia a militanti del MIR e l'accusa è stata respinta dal Senato, con la astensione determinante del gruppo democratico cristiano. Questo in gennaio. Poi è venuta la richiesta di destituzione presentata a carico del governatore di Lautaro, il comunista Ferdinand Teillier, «reo» di aver rifiutato l'uso delle forze di polizia contro i contadini che avevano occupato il più grande latifondo della zona. E il Senato, ai primi di marzo, col voto congiunto del Partito Nazionale e del PDC ha sanzionato il governatore.

## Mobilitate le masse

Anche sotto questo profilo il momento è di estrema delicatezza. Sempre più chiaramente si misura il valore che per la edificazione della società nuova avrà la capacità della sinistra democratica cristiana di contenere e sconfiggere il montante ritorno di Frei, consolidando l'attitudine eminenti posizioni nel partito, preme per dislocarlo su posizioni di rottura frontale con il governo in sede parlamentare e per portare la divisione tra le masse popolari.

Le modificazioni nel comportamento parlamentare del PDC sono di per sé significative dell'evoluzione (o meglio della involuzione) incombente nel partito. Certo il deputato d.c. Luis Maira dichiara l'orgoglio di votare a favore della legge di nazionalizzazione del rame presentata dal governo nella seduta della Camera dell'11 marzo; nei giorni successivi il Segretario della Gioventù Democratica Cristiana annuncia di avere chiesto un incontro col Presidente Allende per definire il contributo che la sua organizzazione vuole dare nella lotta per il «cambio rivoluzionario»; a Buenos Aires il 17 marzo in una intervista Radomiro Tomic, che fu candidato d.c. alle elezioni presidenziali cilene del settembre 1970, esprime apprezzamento e sostegno per l'opera del governo di Allende. Ma la corrente di Frei ha riguadagnato eminenti posizioni nel partito, preme per dislocarlo su posizioni di rottura frontale con il governo in sede parlamentare e per portare la divisione tra le masse popolari.

## Renato Sandri